

(24 aprile 2004)

Parole divine e opere belle **RB 4**



Premessa

Con il capitolo quarto, entriamo nella sezione più propriamente “spirituale” della Regola, nel senso di discorso orientato più direttamente alla cura della **qualità della vita** del monaco (prima che agli aspetti strutturali, che pure sono argomento spirituale).

Questo primo tema è particolarmente caro a Benedetto che lo affronta in maniera splendida: presentato in modo dimesso, come una sorta di catalogo di strumenti artigianali, è in realtà uno dei testi più alti sul senso dell’agire cristiano, inteso come espressione di fede e di amore teologici. Nel titolo e nella conclusione, il monastero è delineato come una sorta di bottega d’arte nella quale ciascuno impara a compiere la propria opera d’arte, ciascuno è impegnato a dare il suo capolavoro. Della vita di fede, l’atto “bello” è considerato come il frutto maturo, il compimento. In fondo, vivere che altro è se non muoversi verso un atto sintetico, un’opera bella nella quale dire e lasciare detta tutta la propria esistenza. A questo atto ultimo (il morire come dare la vita), Gesù ci insegna che ci si prepara attraverso tutti gl’innumerevoli atti del vivere quotidiano, piccoli e grandi, decisi o sofferti. Tutta una vita per imparare ad agire non tanto e non solo in modo moralmente corretto, ma **bello**. Secondo il concetto ebraico di *tov* e greco di *kaloskagathos*. È importante comprendere il senso dell’opera “bella/buona” che Benedetto in questo capitolo esprime, dopo averlo attinto alla Rivelazione cristiana.

Per entrare nella prospettiva di Benedetto da Norcia sulle opere buone, sbarazzando subito il campo da ogni equivoco di tipo perfezionista, è decisivo rifarci alla sacra Scrittura, ai testi del Nuovo Testamento.

1. - Opere buone, opere belle: quell’agire che dice Dio, la sua grazia

“Come stranieri pellegrini sulla terra astenetevi dagli impulsi passionali che urtano contro l’anima. La vostra condotta tra i pagani sia bella, in modo che (...) **vedendo le vostre opere belle** glorifichino Dio” (1 Pt 2,11-12). “Siamo un poema di Dio, creati in Cristo Gesù **per le opere buone che Dio** ha preparato affinché noi camminassimo in esse” (Ef 2,10). “Chi fa la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che **le sue opere sono fatte in Dio**” (Gv 3,20). “Lasciatela, perché l’infastidite? **Bella opera** operò in me, [nel senso che non è funzionalizzata a niente, esprime gratitudine] unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato l’Evangelo, si racconterà pure quello che lei ha fatto, in memoria di lei” (Mc 14,6-9). È proprio del **volto pasquale della vita** umana una certa qualità dell’agire – “bello”, nel senso biblico, tale cioè da irradiare attorno a sé il presentimento di un mondo nuovo, quello autorizzato dalla risurrezione di Gesù. Un “fare” liberato dall’ansietà di affermare se stessi, di guadagnare, di garantire o difendere se stessi. Un fare che ha la sua spinta originaria in Dio e la sua meta in lui. È

un profilo alto, e al tempo stesso semplicissimo, quotidiano, dell'agire umano. A questa arte Benedetto vuole introdurre il monaco nel c. IV della sua Regola.

2. - *L'opera bella e l'arte che la prepara*

Che significa infatti per Benedetto "opera buona"? Tutto il contrario del cosiddetto "buonismo". C'è un operare ossequiente – ben conosciuto anche in monastero! -, che è brutto, quando nasce da un **cuore doppio**, cioè distaccato dalla intrinseca verità dell'atto e interessato ad ottenere altro da ciò che opera, sia l'opera un pregare sia al polo opposto un pulire i pavimenti. Un fare che strumentalizza l'opera: un guadagno, in termini di soldi o di approvazione, un elogio, un nome (RB 5,14-19). È, fondamentalmente, l'opera del fariseo, l'uomo diviso, opera fatta in ossequio a un ruolo, per auto rappresentarsi.

Bello, invece, è quell'operare nel quale il soggetto si "*e-sprime*" in verità: esce da sé, si dona nella fede, realizzando così la corrispondenza di fede alla bellezza di Dio "*che sempre opera*", una conformità di amore alla qualità del suo operare. Opera bella/buona è così la risposta grata a una preveniente iniziativa divina (rivelata a noi dalla parola, m Mt 25,40 dice che tale origine può essere anche ignorata, da chi comunque agisce per amore dell'altro). È quell'agire umanissimo, personale, con cui si attinge grati alla forma stessa del Signore e Maestro che "è venuto non per essere servito ma per servire".

Benedetto ha profonda consapevolezza del bene deposto in ogni essere umano. Quell'inizio del c. 40 della Regola va ben al di là dell'argomento ivi trattato. "*Unusquisque proprium habet donum ex Deo*", « ciascuno ha da Dio il suo dono proprio ». La singolarità della persona spirituale si esplica proprio come arte di incarnare proprio il dono nell'articolarsi dei giorni, della realtà. Opera 'buona' è così ogni attuazione del dono ricevuto, è dunque risposta, obbedienza grata, non auto glorificazione. Come dice san Paolo: "per grazia sono quello che sono" (1 Cor 15,10). Ecco la bellezza dell'agire umano: una lieta "passione" rispetto al dono ricevuto, riconosciuto operante nella propria fisionomia personale.

C'è infatti l'opera "bella" e c'è – al contrario – l'opera "per farsi belli". La forma dell'opera del Servo è appunto l'atto in cui il soggetto si toglie, s'espropria radicalmente da sé, in una uscita mossa dall'amore.

L'ascesi cristiana (*et quidem* monastica), acquista in questo orizzonte degli inconfondibili tratti propri. Nella storia del cristianesimo ci sono ricorrenti scadimenti dell'ascesi monastica in senso equivocamente "religioso". Lo statuto dell'ascesi cristiana è invece quello rivelato nel discorso della montagna e nei tre annunci della passione: rinuncia, digiuno "*nel segreto*", rinuncia per seguire la via di Gesù che ha rivelato la sua gloria nella propria auto espropriazione (Mc 10,34). Non per accattivarsi Dio, non per disprezzo della realtà mondana, della storia, del creato.

3. - *C'è uno sviluppo nel capitolo?*

Non mi sono sembrati persuasivi né significativi i diversi tentativi fatti dagli studiosi per rintracciare un "piano" in questa 'catena' di opere buone elencate da Benedetto. Anzi, mi pare che proprio questo è molto significativo: che si succedano e intreccino in ordine – entro certi grandi linee – libero, opere di peso qualitativo molto diverso, del tipo: "amare Dio" (il primo strumento, primo in tutti i sensi), e – ad esempio - "non essere dormiglioni". Senza una rigida concatenazione logica, ma secondo libera associazioni che possiamo riconoscere più che spiegare: 1) sei dei dieci comandamenti (uno dei quali, il quarto nell'ordine del decalogo, modificato); 2) la regola aurea dall'Evangelo; 3) gli strumenti dell'ascesi, le opere della misericordia; uno strumento a sé è il v. 21 una delle colonne tra le grandi arcate del capitolo. Poi 3) gli strumenti della non violenza

(Benedetto ha una splendida dottrina esistenziale sulla pace!) intrecciati con 4) gli strumenti dell'autenticità. Poi, fino alla successiva, granitica colonna (v. 41: "la propria speranza affidarla a Dio"), 5) gli strumenti negativi che riguardano le passioni più facili per il monaco, come per ogni essere umano. Poi 6) gli strumenti riguardanti la prospettiva delle cose ultime, che diventa così un punto di vista che intride la quotidianità e di seguito 7) gli strumenti della vigilanza. Gli strumenti delle 8) opere tipiche della vita spirituale (l'uso della parola e del riso, la *lectio, oratio, meditatio*, obbedienza, compunzione, umiltà, concretezza – bellissimo questo del v. 63, lo strumento che consacra la quotidianità legandola al *praeceptum Dei*). Quasi isolato, situato verso il concludersi dell'elencazione e pertanto con densità simbolica tutto singolare, lo strumento del v. 64: "*castitatem amare*" che coniugando castità e amore indica quella virtù come intrinseca connotazione dell'amore. Tanto sobria quanto incisiva e determinante la considerazione in cui Benedetto tiene la *castitas* (cfr. RB 64, 6; 72,8), rivela che egli la considera più che una virtù particolare il tratto che connota di autenticità la relazione affettiva umana come tale. Infine, dopo 9) gli strumenti legati alle relazioni comunitarie, lo strumento sintesi che fa da *pendant* con il primo: "della misericordia di Dio mai disperare". All'amare di Dio sopra ogni cosa (IV,1), fa da corrispettivo, e "chiude il circolo virtuoso", l'affidarsi perduto all'amore misericordioso (IV,74).

4. - L'ultimo strumento

L'ultimo strumento delle buone opere, nella sua forma (negativa!) e nel suo contenuto (Benedetto anche qui modifica il Maestro: da "mai disperare di Dio", cambia in "della misericordia di Dio mai disperare") ci viene offerto come quello strumento che, mi pare, oggi concretamente ci consente di **corrispondere alla rivelazione di Dio fatta carne in Gesù**: della misericordia di Dio mai disperare. Dare gloria a Dio anche e proprio nell'ora in cui si sperimenta la miseria (cui corrisponde la Misericordia), l'ora in cui tutto viene meno, ogni possibile ragione di speranza. Benedetto non è un pessimista come il Maestro. Eppure **ha mantenuto** questo strumento, e proprio nella forma negativa, e persino a conclusione della lista degli strumenti. Ma **ha cambiato** il termine della speranza, e quindi il tono dello strumento. La speranza ha per lui questo punto di forza – **la misericordia** (a cui più volte fa riferimento nella sua regola), come volto personale di Dio, conosciuto in Gesù (l'esempio di RB 7,46 paragonato a RM 10,63 è a questo proposito molto significativo: "confessatevi al Signore perché questo è *bene*", dice il maestro; perché egli è *buono*", corregge Benedetto).

Che cos'è la "Dei misericordia" se non Gesù, volto umano di Dio?

Il Maestro ha una visione pessimista dell'uomo "misero" (Tema del Padre nostro, vv. 62-63, 13,40). Per Benedetto invece, l'esperienza della miseria è – grazie al Signore Gesù, cf. anche RB 27, 6-9; 64, 8-10) la porta della speranza. La misericordia è la sorgente di futuro, per il monaco e per la comunità monastica.

5. - Ci sono vari tipi di opera "bella"

Nelle amplissime arcate delle opere buone, abbiamo incontrato una grande varietà di livelli e di spessore, pur nell'elemento decisivo che le accomuna: l'uscita dall'io "obbediente al dono", dall'autosufficienza verso l'alterità che lo fonda e rende la sua libertà feconda di futuro. È importante cogliere il senso di questa varietà. Sia pure, qui, solo per accenni.

"In primis". L'opera dell'**amore di Dio**, "con tutto" è in certo senso il grande orizzonte che suscita e sostiene, come grembo fecondo, tutti i singoli atti umani "buoni". Gesù aveva per questo detto al giovane ricco: "nessuno è buono, se non Dio solo" (Mc 10, 18 ss.).

C'è poi quel tipo di atto che, singolarmente obbediente alla grazia, per dono dello Spirito santo ci introduce nel tempo e nell'atmosfera di Cristo. È **la celebrazione**, in cui l'abisso tra la piccola creatura e la trascendenza di Dio è colmato grazie all'umanità viva di Gesù, Cristo, crocifisso e risorto. In lui, per lui, e grazie a lui ci avviciniamo a Dio. La celebrazione è l'atto in cui, in alleanza mirabile, gratuita, la persona e la comunità vogliono quello che vuole Dio. Dio agisce in questa azione, prega in questa preghiera, geme e supplica con gemiti inesprimibili.

A partire dalla celebrazione, ogni opera – germinata dall'amore di Dio, è culto in spirito e verità (Gv 4,23). Perciò ogni azione umana, libera, ha uguale dignità: il servizio, il lavoro, l'attiva sofferenza, l'obbedienza quotidiana, lo studio, la profezia. E i loro corrispondenti "strumenti". Nella maggior parte degli strumenti, non c'è niente di specificamente "monastico". A volte neppure di specificamente cristiano: ma la radice che è stata identificata, rende **l'atto "umano più umano" carico di senso divino**. Benedetto questo lo sa bene, e ripetutamente nella sua regola lo riafferma (in questo capitolo, le varianti rispetto al Maestro sono per lo più in questo senso: al v. 8, v. 40: "non (essere) maldicente"; al v. 69-74: "fuggire l'alterigia, e venerare gli anziani, amare i giovani, nell'amore di Cristo pregare per i nemici, tornare in pace prima del tramonto del sole con chi si è avuto un disaccordo, mai disperare della misericordia di Dio").

Invece in altro senso le variati ai vv. 42, 45, 49, 50, 61 – riguardano piuttosto l'autenticità. In ogni caso, il c. IV° illustra in modo semplice e persuasivo la destinazione del monastero benedettino a divenire scuola di umanità. Il che valeva nell'epoca degli inizi, e deve poter valere oggi. Come?

Benedetto ha il senso acuto dell'importanza dell'agire, della dimensione pratica della fede. E della pari dignità di ogni atto, fermo restando il primato dell'amore di Dio e il primato dell'atto del celebrare. Benedetto non conosce un primato della cosiddetta "contemplazione" pura, estraniata dalla storia, dalla mediazione pratica. Molto meno equivocamente del puro pensiero, l'atto realizza la sintesi tra il dono accolto e la libertà che si espone nella relazione e nel tempo. Le opere, intese in questo senso come espressione della fede, sono indispensabili alla maturità cristiana, al sentimento interiore più vero – l'appartenenza a Dio. Non è forse questo il messaggio evangelico di Gesù?

In questo, possiamo vedere ulteriore conferma di un tratto della spiritualità di Benedetto che si riconosce da altri elementi più fondamentali: la sua cristologia indiretta, la teologia trinitaria rispecchiata in un senso teologale della comunità, la sua sintesi pratica dei misteri fondamentali della fede. Secondo la Regola, grazie all'azione, ciascuno trova in sé la via alle sorgenti da cui emanano i sentimenti fondamentali, a volte persino ignorati dalla coscienza soggettiva, e sempre grazie all'azione trova negli altri il segreto di aspirazioni misteriosamente portate in cuore.

6. - *Stabilità in comunità, officina del monastero: spazio dell'arte*

Questo modo 'pratico' di esistere, supera dunque, integrandola, la contemplazione pura. È l'affermazione indiretta, fortemente sintetica, che sta a conclusione del capitolo IV°:

Ecco, questi sono gli strumenti dell'arte spirituale: se essi saranno da noi usati giorno e notte, incessantemente, e riconsegnati nel giorno del giudizio, dal Signore saremo ricompensati con quella grazia che egli stesso promise: Cose che occhio non vide, né orecchio udì, queste preparò Dio per coloro che lo amano" (vv. 76-77).

La morte intesa – con linguaggio fortemente allusivo alle parabole evangeliche della fine - come atto ultimo della vita, come una "*redditio instrumentorum*" analoga alla "*redditio simboli*" dei catecumeni. Morire riconsegnando gli attrezzi di una splendida arte che ha avuto come esito il

capolavoro, piccolo e grande, di un essere umano a immagine e somiglianza di Dio ¹. A questo compimento della vita, viene incontro quella medesima grazia degli inizi: Dio ha preparato una ricompensa *in anticipo* come in anticipo ha pensato e amato la creatura umana. Che significa questo anticipo se non la gratuità, anche nella ricompensa? Rispetto alla sua fonte (RM), Benedetto interviene con una precisazione, stupenda nella sua semplicità. Eliminando le fantasiose descrizioni del paradiso (RM III,83-94), prospetta una “ricompensa” non misurabile dagli occhi e dagli orecchi umani, ma solo da questa sorta di “corrispondenza di amorosi sensi” per ciò stesso irrepresentabile.

“*In primis diligere*”: così inizia il capitolo. “*Diligentibus, Deus praeparavit quae oculus non vidit nec aures audivit* », si dice alla conclusione. L’arte prospettata da Benedetto, è l’arte d’amare, nella prospettiva della sequela di Gesù.

Ma l’officina è la Comunità. Il confronto col Maestro esalta il senso di importanza decisiva che ha per Benedetto la “cerchia del fratelli” (e non la “clausura del corpo”) e l’intreccio di rapporti stabili per il capolavoro di dilezione da realizzare. “Arte divina” la definisce il Maestro. Benedetto, con semplicità eloquentissima: “*tutte cose fatte con dilezione*”.

¹ Nel libro dell’Apocalisse troviamo implicitamente abbozzata la rivelazione cristiana della bellezza dell’operare umano, e riconosciamo profonde affinità. Nelle lettere alle chiese, ripetutamente ritorna il riferimento alle “opere” che segnala l’importanza conferita dall’autore alla prassi. “Conosco le tue opere”, “ho visto le tue opere”, “hai abbandonato le opere di prima”. “La veste di lino (data alla sposa dell’Agnello) sono le opere giuste dei santi (Ap 19,8).